

Una panoramica del quarto congresso dell'Unione delle Comunità Ebraiche italiane che si è svolto a Roma  
Brambatti/Ansa

Gianni Marsilli

ROMA Li hanno detti "spaccati" al loro interno, al limite della rottura. Trascinati nel gorgo della guerra in Israele, stratonati e sconcertati dai mutamenti politici in Italia. Li hanno detti divisi come mai erano stati tra destra e sinistra, quasi che la Comunità ebraica dovesse riprodurre un'assemblea parlamentare. Le due "correnti" avrebbero anche trovato i due rispettivi leader: la giornalista Fiamma Nirenstein per la destra, il giornalista Gad Lerner per la sinistra. Ieri l'Unione delle Comunità ebraiche italiane ha inaugurato, con queste premesse, il suo IV Congresso. Assise dolenti, questo sì. Il momento per gli ebrei d'Israele e per quelli della diaspora è tra i più tragici dal '48 in poi. Il presidente Amos Luzzatto ricorda la radice di tanto malessere: la scoperta recente, con l'arresto del processo di pace e la seconda Intifada, del persistere di un «rifiuto di principio dell'esistenza di uno Stato ebraico nella terra storica di Israele». E - soprattutto in Europa - la saldatura di tutto ciò che vi può essere di antiebraico, dal negazionismo al revisionismo storico fino ad un nuovo antisemitismo e antiguidismo che utilizza il conflitto mediorientale. Il malessere è grande, le reazioni di segno diverso. Come quelle di Nirenstein e Lerner, appunto.

La prima racconta di essere «sempre stata una donna di sinistra», e di quanto curioso trovi essere presentata ora come una di destra. Per lei le cose sono cambiate alla Conferenza di Durban, che avrebbe dovuto essere antirazzista «ed è diventata razzista, contro gli ebrei», proprio da parte di quelle organizzazioni non governative, terzomondiste, con le quali aveva sempre pensato di condividere il suo impegno. Fiamma Nirenstein oggi ne deduce che «dobbiamo rilanciare la durezza degli ebrei», perché il problema è quello di «come combattere». Fa un esempio: quando il siriano Assad, ricevendo il Papa, ricorda che gli ebrei «crocifissero Gesù», gli ebrei non devono stare a guardare, ma devono reagire, «magari incatenarsi», insomma farsi sentire alto e forte. Per Gad Lerner invece le cose sono cambiate «il 2 ottobre del 2000 con la nuova Intifada». Dice di essere «un ebreo che spera di poter restare a sinistra» e non accetta che ci si divida tra «orgogliosi e vili» e tantomeno «tra élites e popolo». Non accetta, insomma, che si usino «categorie delegittimanti» nel dibattito interno alla comunità. Sì, tra i due c'è differenza: nel giudizio sull'azione del governo israeliano, nel giudizio sul libro e le idee della Fallaci e del «fallacismo», come lo chiama Lerner. Basta questo per sistemarli dentro le gabbie comunicabili di destra e di sinistra? No, anche perché

Tra le linee guida della comunità il presidente è riuscito ad inserire la lotta ai razzismi

”



# Ebrei a congresso, evitata la spaccatura

Confermata la fiducia al presidente della Comunità Luzzatto che dice: c'è antisemitismo anche a sinistra

ambidue hanno votato la relazione del presidente Amos Luzzatto, che è stata approvata all'unanimità dal centinaio di congressisti dopo il dibattito.

Il professor Luzzatto è riuscito in un'impresa alquanto difficile: essere unitario senza essere ambiguo. Tra le linee guida della comunità ha inserito la «lotta ai razzismi», della quale «noi dobbiamo essere i veri e propri portabandiera». La di-

fesa delle minoranze religiose: «abbiamo difficoltà con molti musulmani, ma il principio rimane per noi valido». La lotta al terrorismo, che non vuol dire «identificare il terrorismo con l'Islam» ma neanche cadere nell'errore opposto: «non vedere come sia possibile utilizzare istituzioni religiose o assistenziali per favorire movimenti terroristici». Luzzatto ha rivendicato la «chiara impronta antifascista»

della comunità ebraica italiana, pur rifiutando di identificarsi con alcuno specifico schieramento politico. Ha detto: «Il voto politico del 2001 ha legittimato a governare il partito di Alleanza nazionale, sorto da una trasformazione del Msi...E' difficile affermare che An come partito non abbia nulla a che fare con il fascismo. Vi sono certamente in quel partito esponenti che rivendicano ancora con orgoglio questa conti-

nuità...». Ha dato atto a Fini di essersi riconosciuto nei valori del 25 Aprile, ma ha ribadito il dubbio «che l'insieme del suo partito fosse totalmente concorde con il suo leader». Ha negato l'esistenza di un veto sulla visita di Fini in Israele, «semmai vi è stata una forte opposizione in ambienti ebraici israeliani di origine italiana». Ha parlato anche alla sinistra, da uomo di sinistra come rivendica di essere: «Con

franchezza e con dolore debbo dire che una parte non piccola della sinistra ha più volte espresso giudizi inaccettabili sul sionismo, sullo Stato di Israele, sui problemi del Medio Oriente». Ha chiesto che si torni «all'analisi gramschiana delle dinamiche sociali», anziché «esaltare a priori» tutto ciò che concerne i popoli dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina: «Essi vengono presentati globalmente come i diseredati, i

deboli, derivandone l'esigenza morale di schierarsi al loro fianco. Rientrerebbero tra questi il mondo arabo e islamico e i palestinesi». Questa «esaltazione aprioristica» tace però opportunamente «sulle contraddizioni e sui conflitti interni al terzo mondo», dove si ha qualche difficoltà a inserire l'Arabia Saudita e gli emirati del Golfo, per esempio. Ha concluso Luzzatto: «La nostra difesa ragionata di Israele e del sionismo può diventare dunque un contributo per la stessa sinistra».

Congresso dolente, dicevamo, ma alla fine animato da spirito unitario, ricomposto, dopo un avvio «faticoso e quasi imbarazzante», come l'ha definito Gad Lerner.

Gli ebrei devono fornire molte risposte, molto difficili, a molti interlocutori. L'hanno ricordato i delegati all'antisemitismo di Radio Islam, per esempio. O a quell'esponente di Rifondazione comunista che chiede di ricordare, nella «Giornata della memoria» dedicata alla Shoah, anche le vittime palestinesi del conflitto mediorientale. O a Fini che dice che oggi non rifarebbe quello che i suoi genitori politici hanno fatto, ma senza dire se lui, all'epoca, l'avrebbe fatto. O a tutti coloro, soprattutto a sinistra, che dicono «due popoli, due Stati», e una delegata preferirebbe che si dicesse: due popoli, due democrazie.

Il professor Luzzatto, a detta di tutti, domani dovrebbe essere riconfermato presidente dell'Unione. Anche da parte del gruppo «Per Israele», considerato «di destra» per le sue posizioni più radicali. Oggi il Congresso riceverà la visita della terza carica dello Stato, il presidente della Camera Casini.

Assise dall'«avvio faticoso» ma alla fine animato da uno spirito unitario

”



Il gay pride di Milano dove il consigliere è stato aggredito P. Ferrari/Ap

## antisemitismo a Milano

### Gay Pride, aggredito il consigliere Reibman

Mariagrazia Gerina

ROMA «La bestia dell'intolleranza è sempre presente in ognuno di noi, bisogna avere la sensibilità di non concederle nemmeno un millimetro perché non prenda il sopravvento», è il commento che Yasha Reibman, consigliere regionale lombardo, ebreo e radicale, rilascia il giorno dopo essere stato aggredito durante il gay pride, a Milano. Amos Luzzatto, al congresso delle comunità, ha appena citato questo episodio per dire che esiste il pericolo di un nuovo antisemitismo, impastato di giudizi sulla politica di Israele. «Qualcuno diceva che nel mondo moderno è poco chic essere antisemiti e dunque si diventa antisionisti», conferma con una battuta Reibman. Qualche giorno fa un suo motto sulla Lega, che ha di recente sposato la battaglia contro la macellazione musulmana ed ebraica, è stato apostrofato così dalla «Padania»: «un tocco malizioso di quella sottile ironia tipicamente ebraica». Tanto per dire che anche l'antisemitismo più becerò, quello legato a stereotipi triti, non è mai morto.

Sabato, invece, dalle parole qualcuno è passato alla violenza fisica. A Milano era il giorno del gay pride. I radicali decidono di partecipare con le bandiere dello stato d'Israele. Yasha Reibman ne impugna una: «A Tel Aviv in questi giorni - spiega - le bandiere con l'arcobaleno simbolo del movimento omosessuale sventolano, attaccate ai lampioni, insieme a quelle dello stato israeliano. Israele è l'unico stato del Medio Oriente dove un omosessuale non rischia la morte o il carcere, dove, diversamente che in Italia, è consentita la fecondazione eterologa e non solo per le coppie ma anche per le donne single. Il prossimo gay pride bisognerebbe farlo a Riyad».

In qualcuno quella bandiera suscita perplessità. «Due ragazzine si sono fermate a chiederci spiegazioni - racconta Reibman - e ci siamo fermati a discutere con loro». Le spiegazioni invece non interessano al gruppetto che all'inizio del gay pride circonda Yasha Reibman e comincia a vomitare insulti: «assassini», «voi che uccidete i palestinesi...». E dagli insulti all'aggressione il passo è breve: «Erano sette, otto. Mi

hanno sollevato e sbattuto contro un muro - racconta Reibman -, a quel punto da buon radicale mi sono accovacciato in posizione non violenta e loro cercando di strapparmi la bandiera mi hanno slogato un pollice. Poi qualcuno ha chiamato le forze dell'ordine e quelli si sono dileguati». Più tardi, il secondo tentativo: «Sono tornati ed hanno strappato la bandiera israeliana dalle mani di una ragazza e poi anche di un altro militante radicale». A quel punto, gli organizzatori spostano il gruppetto con le bandiere israeliane in testa al corteo. Yasha marcia con due «marcantonio» accanto, due militanti radicali di Arezzo. Ma sotto al palco arriva una nuova aggressione: un colpo da dietro e di nuovo il tentativo di strappare con violenza la bandiera.

Oggi Reibman sposterà denuncia. I suoi aggressori intanto li definisce così: «Squadre fasciste-comuniste che si nascondono dentro i centri sociali». Luca Casarini, leader dei no global, non commenta direttamente il fatto ma dice che non gli sembra il caso di parlare di antisemitismo: «La bandiera israeliana purtroppo ormai per molte persone è diventata un simbolo di oppressione». E questo come giustifica l'aggressione? Risposta: «Non so esattamente come siano andati i fatti, ma vogliamo parlare dell'aggressione subita nel ghetto di Roma da Agnoletto?».

A Milano nella Palazzina Liberty rimessa in piedi dal premio Nobel e da Franca Rame da oggi prende il via la kermesse del Secolo d'Italia con il ministro Gasparri e Bruno Vespa

## Che tristezza quel "Tricolore" che sventola sul palcoscenico di Fo

Maria Novella Oppo

MILANO La destra ha bisogno di spazio. Un posto al sole non basta più, anche perché, oggi, il problema è difendere le frontiere dall'assalto dei poveri; non andare a rubare loro le ricchezze che non hanno. L'ultima occupazione militare della destra, come è sotto gli occhi di tutti, è quella degli spazi di comunicazione. La fissazione, in particolare del ministro Gasparri, è quella di contrastare l'egemonia culturale della sinistra con una offensiva totale.

Dal più squallido giochino televisivo al talk show sportivo, dalla presentazione libraria alla festa privata, niente viene lasciato di intentato. Anche se, dovunque, quando serve l'intellettuale di destra, è soltanto il povero spettinato e sudatissimo Marcello Veneziani che si avvanza, strano soldato di questa guerra invincibile.

Ma quel che conta è il se-

gnale e così, sventolando le proprie bandiere, è stata occupata anche la Palazzina Liberty, luogo della Milano che fu, prima che da bere, anche da mostrare al mondo con l'orgoglio di una sua cultura artistica e civile.

Erano gli anni della militanza e della difesa della democrazia dalla destra stragista, che ancora non si faceva la preoccupazione di fare bella figura nei dibattiti. Dario Fo e Franca Rame occuparono quella bella palazzina decaduta e in stato di totale abbandono e la rimisero in piedi con l'aiuto di centi-

naia di volontari. Per farci il teatro e tutte le sacrosante attività che, ai tempi, erano legate alla cultura. La Palazzina Liberty divenne così luogo vivo di una città viva, palcoscenico e officina, casa del popolo e teatro di quel grande uomo di teatro che non ha mai avuto un teatro: Dario Fo, un Nobel che a Milano è stato sempre sotto sfratto. E infatti, dopo tanti

spettacoli memorabili, come il Mistero Buffo allestito nella grande piazza verde prospiciente la Palazzina, la Giunta leghista cacciò Fo e il suo pubblico, per collocare al loro posto una banda musicale. Ma l'essenziale era cacciare Fo, perché l'egemonia della sinistra si combatte anche così, togliendole spazio fisico.

Ed ecco che oggi, al posto del teatro, nella Palazzina si fa televisione, cioè si ospita la festa tricolore del Secolo d'Italia all'insegna del talk show televisivo. Si parla di tutto un po', e l'impegno culturale della de-

stra vede impegnate anche le donne. Ecco infatti la Santanché premiare, all'insegna della emancipazione femminile, anche Mascia del Grande Fratello. Stasera poi si parlerà, indovinate un po', di tv e politica e sono annunciati, oltre al ministro Gasparri, Bruno Vespa, Mario Giordano e Paolo Liguori. E siccome il pluralismo infuria, perfino Michele Santoro e

Maurizio Mannoni. Lontani i tempi in cui destra e sinistra si tenevano reciprocamente alla larga, quando, dichiara con una punta di soddisfatta nostalgia Ignazio La Russa: «Noi qui alla Palazzina Liberty non avremmo neppure potuto mettere piede».

Tutto cambia, non sempre in meglio. Quelli che un tempo, nei quartieri di Milano, per fare politica usavano i muscoli, oggi usano in maniera muscolare la Rai. Per questa attività non prenderanno il Premio Nobel, ma nella vita non si può avere tutto.